

SUR

Cuori oltre l'ostacolo

di Sascha Beniamino Vitale

VINCITORE SEZIONE ROMANZI INEDITI
“VOCI PER I CAVALLI” 2017

PUBBLICATO IN ITALIA DA HORSE ANGELS ONLUS

www.horse-angels.it

© *Tutti i diritti riservati.*

Nessuna parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, o distribuita in alcuna forma, senza l'autorizzazione scritta del titolare del copyright.

Prologo

Sanremo, Estate 2016

Sul sedile posteriore del Suv ultimo modello erano seduti due ragazzi. Il primo, sui quindici anni, era la fotocopia della donna accomodata nel sedile passeggero. Capelli rosso fuoco, pelle di porcellana. Scese dall'auto e corse come un pazzo verso le scuderie. Il secondo, più piccolo (sui dodici anni) non aveva alcuna voglia di scendere. Portava spessi occhiali da lettura e sembrava ipnotizzato dal libro che teneva sulle ginocchia.

L'autista fece piede a terra e aprì lo sportello lato passeggero. Ne scese una bella donna sui cinquanta, vestita all'ultima moda.

-Silvio! Non si corre in scuderia.-

Il ragazzo, correndo a perdfiato, piegò improvvisamente a destra in direzione degli spogliatoi.

-Attento ti fai mal...-

Rebecca non fece a tempo a finire la frase che Silvio scivolò sul selciato, finendo gambe all'aria davanti a tutti, in modo abbastanza ridicolo.

La donna si mise una mano davanti al viso il cui significato era "ma dove diavolo ti ho trovato?".

Il ragazzo si rialzò senza battere ciglio e continuò la sua corsa verso gli spogliatoi.

La donna scosse la testa, si portò davanti al bagagliaio, lo aprì e ne estrasse una borsa e la custodia elegante di un paio di stivali di Parlanti, l'artigiano più noto e caro al mondo.

-Gianni? Gianni?-

-Sì mamma?-

-Ascolta, non voglio che passi tutto il giorno a leggere in macchina. Adesso scendi e monti anche tu.-

-Dieci minuti e arrivo.-

-No, adesso! Voglio che montiamo tutti assieme. Senza storie!

-Uff, va bene, arrivo.-

Rebecca si cambiò nello spogliatoio. Stivali, camicia leggera. Giacca anti vento, guanti. Raccolse i capelli ribelli in una crocchia, imbracciò cap e frustino e si diresse verso le scuderie attraversando la club house.

Alle nove del mattino il barista stava già preparando il caffè agli avventori e soci del circolo. Le pareti erano tappezzate di fotografie che ritraevano cavalli e cavalieri in premiazione o impegnati sul salto.

I ritratti appesi risalivano a prima e dopo la guerra, agli anni sessanta e settanta ed alcune erano molto più recenti. Capeggiava, a centro parete, la foto di una ragazza abbracciata ad un pony grigio. La foto era circondata da una corona di alloro con la scritta "Weltmeister 1986".

A fianco, l'immagine di un altro cavaliere, sulla sessantina. Il ritratto era relativamente recente, e riguardava una categoria di potenza nella quale i cavalieri saltano ostacoli che vengono alzati ed allargati di volta in volta fino ad arrivare, ai massimi livelli, a due metri e trenta disputata sotto la pioggia.

Il cavaliere aveva capelli grigi piuttosto lunghi, folti baffi che gli donavano un aspetto fascinoso e trasandato ed era in evidente difficoltà con la gamba sinistra, più piccola ed esile della destra.

Lo sguardo era profondo e deciso, con una pronunciata ruga centrale in mezzo agli occhi.

Il cuore oltre l'ostacolo.

-Buongiorno Augusto. Il solito decaffeinato macchiato per cortesia.-

-Subito signora Borghi.-

-Rebecca. Augusto, mi chiamo Rebecca, mi conosci da trent'anni. Per piacere.-

-Sì signora.-

Rebecca alzò gli occhi al cielo. Voltandosi il suo sguardo incontrò il campo verde. Fresco di taglio e di rugiada. Le tribune erano piccole ma meravigliosamente inserite nel paesaggio. Il campo del Solaro. Unico al mondo. Saltando in concorso si potevano vedere mercantili e barche a vela incrociare al largo.

E il suo pensiero tornò a quell'altro campo verde, lontano nel tempo e nello spazio in cui, in un pomeriggio di giugno, due matti e un pony grigio fecero la storia.

Trent'anni prima. Aquisgrana, 13 giugno 1986.

Settecentocinquanta chili di muscoli. Respira profondamente ed è qui, davanti a me. Non ho mai montato uno stallone. È l'unica cosa alla quale riesco a pensare.

Mi faccio avanti, impossibile montare in appoggio, tanto meno infilare il piede nella staffa, troppo alto. Un flashback, il ricordo di una bimba, nove anni, il primo cavallo dopo molti pony, il ginocchio infilato nella staffa, un attimo appesa alla sella, poi il piede, infine la groppa.

Proviamoci. Sarebbe il quarto percorso; mi fa male tutto. Proviamoci.

Pochi secondi, i reporter flashano, tutti mi guardano. Anche lo

stallone, una sgroppata, mezzo passo di lato.

Il cavallo del tedesco non ha più nulla di equino. È ridotto ad una macchina da concorso ippico. Non mi guarda. Non guarda nulla, fissa solo il vuoto davanti a sé. Sento il cuore che batte all'impazzata eppure è immobile.

Lo guardo da terra, il dolore mi pervade.

Alessandro mi aiuta, due groom lo tengono. In un attimo sono in sella.

È pesante, mi strappa le braccia. Un motore da duemila, di cavalli. Si sente tutto.

Tre minuti, un'eternità: due salti, verticale, oxer.

Ferma. Si deve calmare. Tre minuti passano presto.

Ed ecco la campana. È già ora.

Con calma fino all'uscita del campo prova. La sbarra si alza.

Entriamo. Non credo che la giuria mi richiamerà per non essere entrata al galoppo.

Non oggi almeno.

Capitolo 1

Schleswig-Holstein, due giorni dopo.

Sui quotidiani locali e nazionali la notizia non ebbe grande risalto.

Tuttavia approfondimenti furono curati da giornalisti capaci nei giorni successivi, disegnando immagini sempre più vivide e dettagliate.

Le riviste specializzate pubblicarono invece la notizia con titoli a tutta pagina, retrospettive e interviste ad amici, conoscenti e semplici appassionati: Dietmar Von Stetten, capo-equipe della squadra nazionale tedesca di salto ostacoli, il mitico "Bundesteam", era stato trovato morto nell'ufficio della sua tenuta dello Schleswig-Holstein.

Von Stetten proveniva da una famiglia da sempre dedita all'allevamento di cavalli, ed era leader nel mercato mondiale del cavallo sportivo.

Campione Olimpico di Salto Ostacoli a Berlino nel 1936, fu finalista

e medaglia di bronzo ai campionati del mondo di Venezia nel 1960, dietro agli altrettanto blasonati Raimondo D'Inzeo e David Broome. Suoi i testi: "La genesi del cavallo sportivo" e "Genealogia e attitudine", che hanno contribuito a formare la professionalità di tre generazioni di allevatori.

Apparentemente Von Stetten si era seduto alla scrivania del suo studio, aveva estratto da un cassetto la glock, si era puntato la canna al cuore, e aveva fatto fuoco.

Il "Kaiser", così era soprannominato nell'ambiente, era solito viaggiare in treno.

Il tempo passato in viaggio non era mai sprecato. Manfred, il bassotto a pelo ruvido suo fedele compagno, ne era perfettamente al corrente. Von Stetten passava le ore scrivendo: a volte le sue memorie, a volte valutazioni su soggetti visionati su appuntamento o visti casualmente in concorso; informazioni che andavano ad accrescere il valore già smisurato del suo archivio.

Viveva nelle campagne dello Schleswig-Holstein. La tenuta altro non era se non il casino di caccia estivo della sua famiglia, posseduto da quattro generazioni.

Tanto c'era voluto per trasformare nobili latifondisti proprietari terrieri in una famiglia dedita all'agricoltura e all'allevamento equino che, nonostante le disavventure della guerra, era riuscita a mantenere un rimarcabile livello di ricchezza.

"Sono molti i Cavalieri che devono a Lui medaglie e successi", così lo aveva ricordato sui giornali Norbert Kholer, medaglia d'oro a squadre e individuale ai Campionati Europei di Rotterdam 1976. "Grazie a Diet".

Si vocifera che Helmut Kohl, Premier della Repubblica Federale Tedesca, da sincero appassionato di equitazione qual è, stia premendo per i funerali di Stato.

Von Stetten aveva nel tempo costruito un impero dietro sugli enormi profitti derivanti dalla vendita di soggetti sportivi, puledri, fattrici, seme fresco e congelato, quinta entrata del PIL tedesco.

Le sue consulenze alla federazione tedesca durante le gare ufficiali gli fruttavano una diaria giornaliera da capogiro.

Von Stetten era ben retribuito, stimato e arricchito nel suo ambiente lavorativo, padre modello di tre figli: un cavaliere affermato, un avvocato di successo che gli aveva dato due nipotini, un costruttore impegnato in Nigeria nelle infrastrutture per l'estrazione petrolifera.

Intimamente separato dalla moglie, manteneva un rapporto di facciata "esemplare" nelle occasioni pubbliche.

In privato conviveva con una giovane ragazza polacca conosciuta durante i suoi numerosi viaggi nell'Europa dell'Est alla ricerca delle

radici degli allevamenti Imperiali degli Zar; la sua segreta passione erano gli stalloni Budjonj.

Un uomo ricco, di successo, ancora nel pieno delle sue energie.

Gli ultimi giorni della sua vita li aveva passati sul campo ostacoli di Aquisgrana, alle prese con l'ennesima sfida del "Bundesteam" al titolo mondiale.

La prestazione era stata –come al solito- all'altezza delle aspettative, la squadra non si era lasciata sfuggire il titolo a squadre, mentre nella finale individuale che si svolge con la formula dello scambio dei cavalli, la medaglia d'oro era sfuggita di pochissimo a Norbert Kholer medaglia d'argento dietro l'amazzone italiana Rebecca Borghi, la vincitrice.

Dietmar Von Stetten non amava le celebrazioni.

Ancora una volta, finite le gare e suonati gli inni nazionali, non aveva partecipato ad alcun rito.

Schivo e riservato, aveva preferito congedarsi con discrezione, recarsi in albergo dove aveva lasciato in custodia il bagaglio preparato la sera precedente, pagare e recarsi con il taxi alla stazione di Aquisgrana dove, di lì a poco, avrebbe preso il treno per il Nord, verso casa, dove avrebbe posto fine alla sua esistenza.

Von Stetten non lasciava nulla al caso. Prima ancora di partire dalla sua città aveva comprato il biglietto di ritorno.

Allo scoccare della diciannovesima ora il treno, in perfetto orario, si stava già lasciando alle spalle la città dell'incoro-nazione.

Molti anni prima la stessa aveva accolto gli Alleati, prima tra tutte le città tedesche, come liberatori alla fine della Seconda Guerra Mondiale.

Seduto in prima classe fece volare il pensiero agli istanti che avevano cambiato la storia e regalato la medaglia d'oro all'amazzone italiana.

Passò un'ora buona riflettendo sulla gara appena conclusa, mentre il paesaggio si faceva sempre più cittadino.

Entrò nella stazione di Colonia quasi senza accorgersene, salvo che il buon Manfred, abituato ai viaggi in treno, reclamò il suo posto nell'universo insistendo per scendere ed espletare i suoi bisogni.

Von Stetten si alzò, paziente, e approfittò dei due passi necessari a raggiungere la banchina per sfilarsi dal taschino un pacchetto di "Gitanes" – suo unico vizio – e accenderne una con una scatola di cerini conservata nel pacchetto stesso; appena in tempo per vedere Manfred accarezzato da un uomo accovacciato.

Pastrano grigio fin sotto le ginocchia nonostante il caldo, lunghi capelli biondi racchiusi in una coda, barba di circa tre giorni, mani sottili e dita lunghe... Da pianista. E un'aria familiare, un deja-vu

che Von Stetten cacciò via dalla mente dando le ultime, avido boccate alla “gitanes” e richiamando il cane.

Lo prese in braccio con risolutezza, risalì i due gradini di grigliato di ferro che lo separavano dall'entrata del vagone, rimise il bassotto sulle quattro zampe e si affrettò nello scompartimento.

Fece appena in tempo a lasciarsi alle spalle Colonia che la porta dello scompartimento si aprì. Manfred ebbe un sussulto, tanto che Von Stetten dovette trattenerlo per il collare mentre il giovane poco prima intento a coccolarlo faceva capolino chinando il capo, il corpo leggermente intraversato sulla soglia, quasi a voler celare le sue imponenti dimensioni fisiche.

-È permesso?

Il Tedesco fece appena a tempo ad esalare un grugnito di assenso, quando il giovane si sedette, pesantemente, nel posto libero di fronte a lui.

Manfred si diresse immediatamente verso il giovane alla ricerca di una grattatina.

-Cosa gli ha fatto?- chiese senza smettere di leggere i documenti che teneva in mano.

-Come scusi?-

-Manfred di solito corre dietro agli estranei per morderli, non si lascia accarezzare.-

-Si vede che ha buon gusto- rispose il giovane, riponendo le mani nel pastrano.

Von Stetten mise il bassotto a sedere accanto a sé, e per alcuni attimi concesse al suo sguardo di perdersi al di fuori del finestrino.

Ritornò presto del suo solito umore.

Manfred sceglieva sempre i momenti meno opportuni per avere slanci di socialità, o perlomeno sceglieva le persone meno opportune...Mai che avesse tentato di socializzare con una ragazza attraente...

Sorrise tra sé e sé al solo pensiero.

Avesse avuto anche solo dieci anni di meno, con una ventenne sexy avrebbe socializzato senza l'aiuto di Manfred.

-Fuma?-

La domanda lo colse impreparato mentre era ancora assorto nei suoi pensieri.

-Hu-hu.-

Vano tentativo di evasione dalle attenzioni degli importuni.

I viaggi in treno erano lunghi, e le attenzioni non richieste il modo meno interessante di passare il tempo.

-Marlboro?-

In quel momento ricordò che lo scompartimento scelto da entrambi

era riservato ai fumatori.

-Gitanes-.

-Complimenti. Praticamente fuma la coda di un gatto morto annegato... Lo dice uno che nella vita ha fumato di tutto-.

L'uomo accese la Marlboro con uno schiocco di dita, la scatola di cerini ancora nella destra, una boccata avida a denti stretti.

-Cavalli?-

Von Stetten ascoltò la domanda, e fece finta di nulla.

Nel suo ambiente era rispettato, temuto e riverito; in quell'istante le sue mani incrociarono il plico di fotografie che aveva poco prima poggiato sulle ginocchia.

-Ah, queste dice? Sì, cavalli-.

-Bellissimi. Suoi?-

-Sì-.

-Tutti? Deve avere un sacco di posto. Quanti ne ha?-

Von Stetten fissò l'uomo dritto negli occhi, cercando di scavare il fondo delle pupille. Contò fino a tre prima di rispondere:

-Seicentotrentotto-.

Il giovane sostenne lo sguardo senza battere ciglio, Manfred trasse un profondo sospiro che attirò lo sguardo del suo padrone.

-Lo dicevo io, un sacco di spazio-.

anch'io amo i cavalli-.

-Uh-uh-.

-Anzi, probabilmente sono vivo grazie a loro, anche se è a causa loro che sono quasi morto. Se le raccontassi la mia storia, ne rimarrebbe a bocca aperta-.

-Se me la risparmiasse, probabilmente la terrei chiusa-. Il déjà-vu si fece immagine.

-Lei era ai Campionati oggi-.

-Sì, e ora sto tornando a casa-.

-Lei è un groom, l'ho vista in campo durante la finale. Mi ha preso in giro. Sapeva benissimo chi fossi-.

-Curioso, vero? Di solito non ci nota nessuno. Siamo sempre dietro le quinte. Ha un acuto spirito di osservazione. È dura passare quattro ore in treno senza parlare. Spero che vorrà perdonare una bugia innocente; sa, sono tornato relativamente da poco nell'ambiente-.

Il capo-equipe raccolse le fotografie, recuperò cappotto e cappello, mise il guinzaglio a Manfred e si appropinquò alla porta dello scompartimento.

-Manca solo un'ora alla prossima stazione- gli ricordò il giovane.

-Non sarà certo questo l'unico scompartimento fumatori con due posti liberi in tutto il treno-.

-Buona fortuna-.

Una rapida passeggiata dalla testa alla coda del vagone, due parole con il capotreno e Von Stetten constatò che di posti liberi in altri scompartimenti non ce n'erano.

L'idea di passare un'altra ora almeno importunato da quell'uomo non era il suo ideale di tranquillità ma Manfred voleva dormire, si era già accovacciato in mezzo al corridoio, e a lui le gambe dolevano dopo una giornata passata in piedi. Decise quindi di sopportare le attenzioni dell'uomo... Sempre che non fosse diventato troppo importuno.

Scivolò nello scompartimento senza proferire parola, ripose pastrano e cappello, fece accucciare Manfred nel posto prenotato apposta per lui, riprese le sue carte e ricominciò a scrivere trafelato immerso nei suoi pensieri.

Fece appena a tempo a poggiare la penna sul foglio quando la voce bassa dello sconosciuto fece capolino dal sedile di fronte.

-Non c'è un buco neanche a pagarlo oro, vero? Se me lo avesse chiesto, le avrei risparmiato la passeggiata-.

Capitolo 2

Venezia Lido, 1960.

L'attendente Liuzzi amava gli animali. Li amava veramente soprattutto i cavalli. Li amava così intensamente che tornato in licenza non avrebbe perso l'occasione di fare indigestione di bresaola di puledro, non appena se ne sarebbe presentata l'occasione. Sudato e ansante, correva trafelato per la scuderia allestita ai margini della spiaggia di Venezia Lido. Incorporato nella scuola di cavalleria di "Passo Corese", dopo il giuramento era stato scelto per la cura dei cavalli da concorso ippico.

In realtà, la sua aspirazione era totalmente diversa, ma in poco tempo si era affezionato all'ambiente. Amava i cavalli, alcune volte anche fuori dalla sala da pranzo, e girava l'Italia e l'Europa con il cavaliere più famoso del mondo. Sicuramente c'erano modi molto peggiori di trascorrere i due anni di servizio militare.

La sistemazione dei cavalli, in occasione dei Campionati del mondo di salto ostacoli di Venezia 1960, non era nulla di tecno-logico. Erano ancora lontani i tempi in cui i cavalli da Concorso avrebbero viaggiato in Van dotati di aria condizionata appro-dando in scuderie climatizzate. I viaggi cominciarono a mano di notte per le strade

della città, proseguivano in treno, e non era raro ospitare i cavalli in stalle che abitualmente alloggiavano vacche “sfollate” per l’occasione.

Per i Campionati del Mondo di Venezia, i cavalieri avevano tutta-via richiesto un’accoglienza dignitosa anche per i loro compagni di gara, riuscendo ad ottenere il montaggio di una struttura provvisoria ai margini del campo gara, comoda e fresca. I campionati del mondo di equitazione, da sempre, si distinguevano dalle Olimpiadi e dai campionati continentali per la formula di assegnazione delle medaglie. Se, per la competizione a squadre, le medaglie venivano assegnate in base alla consolidata formula della “Coppa delle Nazioni” (Quattro cavalieri per nazione, percorso da ripetersi due volte scartando il peggiore di ogni giro), per le medaglie individuali la competizione si svolgeva in modo peculiare. Dopo il “Gran Premio” del Sabato, il giorno successivo, i primi quattro classificati a livello individuale si sfidavano su di un percorso montando prima i propri cavalli, in seguito ognuno dei cavalli dei diretti avversari. Lo scopo era quello di dimostrare, al di là di ogni ragionevole dubbio, quale fosse non il miglior binomio, o il miglior cavallo, bensì il miglior cavaliere. Nell’anno delle Olimpiadi di Roma, già vinte da Raimondo D’Inzeo in sella a Posillipo, l’Italia ospitava anche i campionati del mondo e per l’occasione veniva scelta la cornice di Venezia Lido, suggestiva e storica. In occasione di questo evento, e in previsione della finale con lo scambio dei cavalli, la scelta di Raimondo per i campionati era andata a Gowran Girl, cavalla dai mezzi incredibili ma dal carattere impossibile, sia in scuderia che in campo ostacoli. Il Capitano la montava durante tutta la competizione con un paio di lunghi speroni a rotella, stando bene attento a non sfiorarla mai. Il suo scopo era quello di trarre in inganno i cavalieri che l’avrebbero portata in gara durante la finale a quattro. Raimondo era sdraiato su di una catasta di balle di paglia. Liuzzi notò uno stivale sporgente.

-Capitano, Capitano- l’attendente, affannato, non riusciva quasi a parlare. -Mancano cinque minuti, il Capo di Stato Maggiore è già arrivato-.

Il Capitano Raimondo D’Inzeo, fresco vincitore della medaglia d’oro alle Olimpiadi di Roma, grugnì appena mentre si riprendeva dal dormiveglia.

-È pronta la baia?- chiese.

-Signorsì, già sellata, nel box. Ah, Capitano, ha mandato all’ospedale il palafreniere Gonzaga-.

-Cos’è successo?-

-Le stava mettendo un paranocche quando si è preso un calcio al ginocchio; è stata veloce come una vipera, Gonzaga non lo ha neanche visto partire.-

-Meglio. Oggi è in giornata.-

Raimondo D'Inzeo si alzò con calma, rassettandosi l'uniforme. Si aggiustò piano il colletto, poi la cravatta. Sembrava uno scolaro il primo giorno di scuola, non il miglior cavaliere al mondo che si apprestava ad affrontare la fase finale del Campionato del Mondo di salto ostacoli. Prese la via delle scuderie con passo tranquillo e si fermò davanti al box di Gowran Girl. Era sellata e libera, le redini dietro alle staffe a evitare che le potesse pestare. Teneva il muso nell'angolo più lontano, le terga rivolte alla porta.

Raimondo aprì lo sportello del suo cassone riservato agli speroni e ne trasse due paia, entrambi di color bronzo, a martello. Li soppesò alcuni secondi, dopodiché ne scelse un paio e con rapidi movimenti lo calzò prima allo stivale destro e poi al sinistro.

-Il Crucco?-

-Ha montato stamattina presto, un'oretta. Ha fatto qualche salto, lavori di obbedienza. Lo stallone è tornato in scuderia sudato.-

-Nient'altro?-

-Niente.-

-Bene, tiramela fuori Liuzzi, sono già in ritardo.-

-Ehm, Capitano, con tutto il rispetto, la prossima settimana dovrei andare in licenza ordinaria, ricorda?'"-

-Certo, perché?-

-Io l'ho sellata, adesso è nel box con il sedere rivolto alla porta dopo aver mandato all'ospedale il soldato Gonzaga.-

-E allora?-

-Se la tiri fuori da solo la cavalla, se ci tiene tanto.-

Un mezzo sorriso, la mano infilata nella tasca dei pantaloni, uno schiocco della lingua contro il palato; prima un orecchio, poi l'altro, uno sguardo furtivo, il soffio del drago. La cavalla si girò di scatto verso il suo cavaliere, sbuffando.

La mano aperta, sotto al muso per un rettangolo di zucchero che assorbì con un morso rapido, dato con le orecchie abbassate e seguito da un calcio alla parete del box. Le mani di Raimondo erano già sulle redini.

Liuzzi, a bocca aperta, contemplava ammirato.

-Ah, Attendente?-

-Sì, Capitano?-

Dov'è che doveva andare la prossima settimana?